



News dal Seminario Kleopas

Seminario Vescovile - Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi

Maggio 2010

Editoriale

di Pietro Rubini, rettore

Dal 1983 ad oggi di campi estivi con il Seminario e con l'Azione Cattolica ne ho fatti tanti e ognuno ha lasciato in me un ricordo indelebile. Come poter cancellare l'emozione dell'avvicinarsi del mio primo campo proposto dal nostro Seminario in Calabria, a Santo Stefano d'Aspromonte? Era nel mese di agosto: avevo 14 anni e non potevo assolutamente



L'estate, scuola di relazioni

immaginare che quel campo avrebbe inciso non poco sulla mia decisione di entrare in Seminario. Una trentina di ragazzi, di scuola media e delle scuole superiori, coinvolti per una decina di giorni nella preghiera quotidiana, nei giochi, nella caccia al tesoro, nei tornei sportivi, negli incontri formativi, nelle escursioni lungo i sentieri di montagna, nei pranzi e nelle cene che le Suore preparavano, attente a non sciupare nulla. E tutto ciò contribuiva a creare legami di amicizia che nel tempo sono diventati più stabili e durano tutt'ora. Chi ha fatto l'esperienza di vivere un campo estivo avrebbe tante emozioni e tante avventure da raccontare: notti passate ad osservare un cielo pieno di stelle, magari con la paura di affrontare il futuro, ma anche e soprattutto con la speranza e l'energia di chi passa da un'età ad un'altra; passeggiate sulle montagne, lungo vie impervie e sempre più ripide, sotto il sole rovente, con il fastidio provocato dalle goc-

ce di sudore che scendono dalla fronte ma anche con la gioia di arrivare in cima e, per così dire, dominare la pianura e riposarsi un attimo per poi ripartire con la grinta di chi ha appena raggiunto un traguardo. Ed è proprio in questi momenti di difficoltà e di gioia che l'amicizia viene fuori e si crede ancora di più.

Ecco perché l'estate è bella! Oltre a un tempo di divertimento e di svago, può essere l'occasione per fare nuove conoscenze e approfondire quelle già consolidate, per accostare esperienze significative e per crescere nella conoscenza di se stessi e della Parola di Dio. Se l'estate fosse sinonimo di solo mare e abbronzatura sarebbe la classica vacanza spensierata, vissuta tra relax e divertimento. C'è, invece, un altro "sole" che abbronzava mente e cuore e dal quale non bisogna proteggersi: è il sole di esperienze scelte e di qualità che rendono significative le vacanze. Tra le varie esperienze

(Continua a pagina 7)

In Questo
Numero

Passio Christi,
passio hominis
pag.2

I testimoni
dell'anno
sacerdotale
pag. 4-6

Vocazione
risposta ad una
chiamata
pag.7

Conoscere Dio
nel silenzio
pag.8

Kleopas

Passio Christi, passio hominis

di Ignazio De Nichilo

Passio Christi, Passio Hominis, è il tema dell'ostensione della Sacra Sindone, il telo che ci parla della passione, morte e risurrezione di Gesù

È proprio quello il telo che avvolse Gesù deposto dalla croce? Questa è sicuramente la domanda di tutti coloro che osserveranno la Sindone esposta nel Duomo di Torino dall'11 aprile al 23 maggio, sulla quale è visibile l'immagine di un uomo che porta i segni di maltrattamenti e torture identici a quelli patiti da Gesù. Secondo i racconti dei Vangeli, dopo la morte di Cristo, il suo corpo fu deposto dalla croce, avvolto in un lenzuolo con bende e trasposto nel sepolcro. Nei Vangeli, tuttavia, non viene fornita alcuna descrizione della Sindone circa le dimensioni, la forma e il materiale; viene detto che fu utilizzato un telo per il corpo e un sudario separato per la testa. La più antica testimonianza storica della Sindone di Torino non va più indietro degli anni cinquanta del XIV



sec., quando, con modalità che rimangono ignote, comparve nelle mani del cavaliere Goffredo di Charny e di sua moglie Giovanna di Vergy. Su questo periodo di cui non si sa nulla della Sindone, sono molte le ipotesi: si racconta che ad Edessa fosse conservata un'importante immagine miracolosamente impressa da Cristo stesso; all'epoca della IV crociata (1203 – 1204) è testimoniata la presenza di una sindone raffigurata a Costantinopoli; l'anno successivo sembra fosse giunta ad Atene una sindone proveniente dal saccheggio della capitale bizantina. Il 20 giugno 1353 Goffredo donò la Sindone al capitolo dei canonici della collegiata di Lirey e la prima ostensione del telo avvenne nel 1357 ad un anno dalla morte di Goffredo. Nel 1415 Margherita di Charny, discendente di Goffredo, si riappropriò del lenzuolo e nel 1453 lo vendette ai duchi di Savoia.

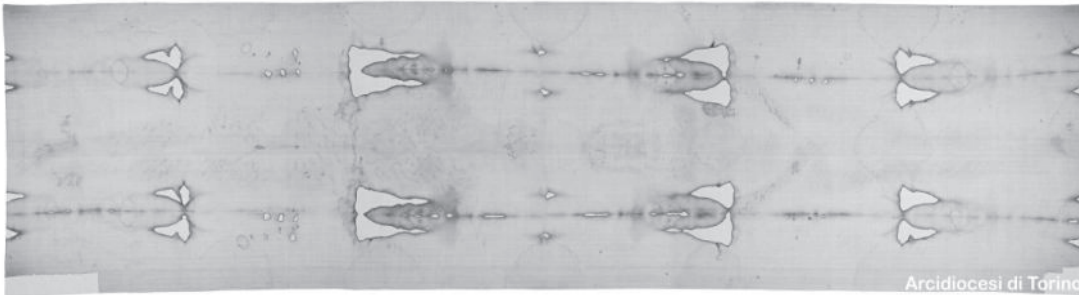
Con l'approvazione da parte di Papa Giulio II il culto fu accettato a tutti gli effetti e le ostensioni a Chambéry in Francia, dove l'avevano conservata i Savoia, si fanno solenni e ricorrenti. Qui il 4 dicembre 1532

sopravvisse all'incendio della Sainte – Chapelle du Saint – Suaire, riportandone gravi danni in diversi punti, perforata in vari strati da gocce di argento fuso, colate dal reliquiario. Nel 1578 venne portata a Torino, dove nel frattempo i Savoia avevano trasferito la loro capitale. L'occasione di tale trasferimento fu la richiesta da parte del Vescovo di Milano, Carlo Borromeo, di venerare la reliquia per sciogliere un voto fatto in occasione della peste di Milano. Da allora vi rimase ininterrottamente fino al giorno d'oggi, salvo brevi intervalli. Nel 1706 durante l'assedio di Torino, la Sindone fu trasferita a Genova. Nel 1898 venne fotografata per la prima volta dall'avv. Secondo Pia e in quell'occasione si scoprì che l'immagine impressa sul lenzuolo presentava le caratteristiche di un negativo fotografico.

Nel 1931 in occasione delle nozze tra il principe Umberto II di Savoia e la principessa Maria Josè vi fu un'ostensione della sacra Sindone. Dal 1939 al 1946 la Sindone venne segretamente nascosta all'interno della Basilica di Montervegine in Campania; per un accordo tra Pio XII e Vittorio Emanuele III la reliquia venne trasferita nel santuario sia per proteggerla dai bombardamenti, sia per nasconderla ad Hitler che ne era ossessionato e che la voleva sottrarre. Nel 1983 Umberto II di Savoia, ultimo re d'Italia, morendo lasciò la Sindone al Papa, che ne delegò la custodia all'Arcivescovo di Torino. Nel 1988 la Sindone viene sottoposta all'esame del Carbonio – 14: il risultato è che il lenzuolo è di epoca medioevale, ma diversi sindonologi ne constatano l'attendibilità. Nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1997 la Sindone è minacciata dall'incendio che devasta la Cappella del Guarini; portata in salvo dai vigili del fuoco, non riporta alcun danno. Nel 2002 la Sindone è sottoposta ad un restauro conservativo in cui vengono rimossi il telo di supporto e le toppe applicate dopo l'incendio del 1532.

Le ostensioni del 1998 e del 2000 come quella attuale e la riflessione che scaturisce dal profondo e basilare intervento che Giovanni Paolo II, pellegrino a Torino tenne sulla Sindone, hanno fatto emergere il significato pastorale della Sindone con il risultato di consentire ai fedeli di accostarsi con maggiore responsabilità alla sindone e a tutti di trarne i profondi spunti di riflessione di cui è ricca quell'immagine. Una bella immagine della

per raggiungere nel profondo le radici della verità e della vita. La Sindone esprime non solo il silenzio della morte, ma anche il silenzio coraggioso e fecondo del superamento dell'effimero, grazie all'immersione totale e presente di Dio. Essa offre così la commovente conferma del fatto che l'onnipotenza misericordiosa del nostro Dio non è arrestata da nessuna forza del male, ma sa anzi far concorrere al bene la stessa forza del male.



Sindone è data da Giovanni Paolo II secondo la quale "la Sindone è immagine del silenzio. C'è un silenzio tragico nell'incomunicabilità, che ha nella morte la sua massima espressione, e c'è il silenzio della fecondità, che è proprio di chi rinuncia a farsi sentire all'esterno

Il nostro tempo ha bisogno di riscoprire la fecondità del silenzio, per superare la dissipazione dei suoni, delle immagini, delle chiacchiere che troppo spesso impediscono di sentire la voce di Dio". ●

La scienza e il mistero

La fotografia: l'immagine ha caratteristiche simili a quelle di un negativo fotografico.

L'analisi medico - legale: la lettura "topografica" dell'immagine ha messo in evidenza numerose ferite e lesioni che hanno consentito di provare che si tratta dell'immagine lasciata dal cadavere di un uomo flagellato e torturato prima di essere crocifisso.

Le tracce biologiche: gli studi effettuati su campioni prelevati nel 1978 hanno consentito di dimostrare che le macchie di colore rosso visibili sulla sindone sono realmente macchie di sangue umano di gruppo AB. Inoltre, sono stati rinvenuti granuli di polline provenienti da piante che crescono in Palestina e in Anatolia, dimostrando la permanenza della Sindone in tali regioni.

L'analisi digitale dell'immagine: nel 1978 l'immagine della Sindone fu sottoposta ad elaborazione elettronica e fu scoperto che possiede caratteristiche tridimensionali non possedute né da dipinti né da normali fotografie e che sulla palpebra destra sono visibili tracce lasciate da un oggetto identificabile probabilmente con una moneta romana coniata nella prima metà del I sec.

La modalità di formazione dell'immagine: sul telo della Sindone sono assenti tracce di pigmenti e coloranti (non è un dipinto): l'immagine corporea è dovuta ad un processo di ossidazione e disidratazione della cellulosa delle fibre superficiali del tessuto. Questo fenomeno è estremamente superficiale, solo qualche centesimo di millimetro. Numerosi sono stati i tentativi sperimentali di riprodurre (a partire da un cadavere o attraverso metodi artificiali) un'immagine simile a quella sindonica ma finora si sono rivelati tutti carenti. Ancora oggi la sindone è considerata un'immagine irriproducibile.

La datazione del tessuto: nel 1988 la datazione di un campione di tessuto effettuata con il metodo del radiocarbonio (C14) ha fornito una datazione compresa tra il 1260 e il 1390. Questo risultato è oggetto di ampio dibattito tra gli studiosi circa l'attendibilità del metodo del C14, in quanto la datazione medioevale contrasta con i risultati ottenuti in altri campi e non si può escludere che ci sia stata una contaminazione di tipo biologico e chimico che ha aggiunto nuovo C14 al telo, alterandone il risultato della datazione. Il problema della datazione risulta ancora aperto.

I testimoni dell'anno sacerdotale

Don Lorenzo Milani

«Il sapere serve solo per darlo». Nell'attuale società la figura di don Lorenzo Milani si sarebbe collocata a pennello in un'opera d'arte che a fatica riesce a concludersi. Un'opera d'arte, il mondo, dono di Dio, come il sapere, un dono al giorno d'oggi ignorato o addirittura sprecato da molti ragazzi, perché abbagliati da tutto ciò che è effimero, sempre più attratti dalla superficialità delle cose e degli eventi che li circondano. Sembra, tuttavia, che la storia di don Lorenzo sia stata un po' ribaltata: i ragazzi di Barbiana, paesino di montagna toscana dove don Milani era parroco ed insegnava, inizialmente erano svogliati ed inconsapevoli che lo studio e il sapere erano essenziali per la nostra esistenza, ma non avevano la possibilità di studiare a causa della povertà delle loro famiglie. Don Lorenzo considerava la conoscenza



uno di quei valori riservati a tutti quanti. Per lui lo studio era un diritto, che non poteva essere lasciato a una "ristretta elite". Il metodo didattico di don Milani non era basato sui numeri delle valutazioni soggettive e incentrato su una serie di nozioni da imparare, ma sul rispetto prossimo, sulla consapevolezza che ricco e povero dovevano coesistere, trovando nel sapere il loro "punto d'incontro". Ci ha sempre affascinato con una citazione che don Milani e i suoi ragazzi scrivono nel libro: *"Lettera ad una professoressa"*, libro di forte attualità e di denuncia sociale: *"Perché è solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero non importa. Basta che parli"*. Sta a noi fare del sapere la nostra leva di forza per andare incontro a coloro che sfortunatamente o per loro decisione trascurano lo studio, tenendo sempre presente l'insegna sulla porta della classe di don Lorenzo *"I care"*, ossia mi interessa, mi sta a cuore.

di Dario Vacca e Giovanni Spadavecchia

Don Oreste Benzi

Don Oreste Benzi nacque a San Clemente (Rimini) il 1925. A 12 anni entrò in seminario e il 29 giugno 1949 fu ordinato sacerdote. Nel 1968 con alcuni giovani fondò la comunità "Giovanni XXIII" per dare assistenza a persone bisognose. È morto il 2 novembre 2007. Don Oreste fu un sacerdote che nella

sua vita ha sempre desiderato salvare e dare assistenza a tante persone in difficoltà, sia materiale, che spirituale e morale. Egli dedicò tutto se stesso per i giovani e cercò di sconfiggere la piaga della prostituzione. Questa figura sacerdotale ci ha molto entusiasmato perché don Oreste è stato un uomo pieno di coraggio e soprat-

tutto a favore degli ultimi e degli oppressi, capace di farsi carico di tanti gravi problemi sociali che affliggono il mondo contemporaneo. Un uomo pieno di fede e di opere secondo quanto afferma l'apostolo Giacomo nella sua lettera: *"Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Forse quella fede può salvarlo?"*. Una frase che don Oreste ha posto sempre al centro della vita e che ci ha fatto riflettere sulla nostra vita di cristiani e di giovani in ricerca vocazionale: quali sono gli aspetti della fede che ci stimolano di più nella vita di ogni giorno e quali sono le opere che testimoniano la nostra fede? Don Oreste ha speso la sua vita con gioia al servizio del prossimo: ci sia di esempio nella vita di ogni giorno, lui che è stato ed è ancora un *"infaticabile apostolo della carità"*.

di Antonio Gigante e Pietro Rizzi

Don Ambrogio Grittani

Il servo di Dio Ambrogio Grittani nacque l'11 ottobre del 1907 a Ceglie del Campo, vicino Bari. Dopo anni di vita dedicata interamente ai più bisognosi e ai più sfortunati, il 30 aprile del 1952 morì a Molfetta nella casa da lui fondata. Il suo ricordo ben impresso in tanta gente sofferente a causa della povertà, dell'emarginazione del sociale aiutata dall'opera di don Ambrogio sempre attento verso i più poveri e gli abbandonati. La sua fama di santità fu riconosciuta presto nel popolo di Dio, tanto che il 12 luglio del 1990 la Congregazione per le cause dei santi ha rilasciato il nulla osta per la causa di canonizzazione, e ha dichiarato don Ambrogio "servo di Dio". Don Ambrogio ha avuto a cuore non solo che ai poveri e ai barboni fosse assicurato un pasto quotidiano, ma che attorno a queste persone ci fosse un vero e proprio progetto di amore e solidarietà. Don Grittani aveva, inoltre, una grande attenzione per i bambini tanto da fondare la scuola dell'infanzia, dicendo: "dove ci sono i piccoli c'è la fragranza dell'innocenza e lo sguardo benedicente di Gesù". Uno sguardo particolare volgeva agli anziani, molto spesso maltrattati e abbandonati

dagli stessi familiari: per loro pensò di realizzare la casa di riposo dove potessero trovare il giusto conforto e la consolazione di Gesù sofferente. Un altro aspetto che ha ben caratterizzato la vita di questo sacerdote è stato l'amore per l'Eucarestia: sostava per ore e ore davanti al tabernacolo, ringraziando il Signore per il grande dono della povertà che rendeva tutti fratelli, ma anche per l'odio, la calunnia e per la sua stessa morte. Di questo rendeva lode perché lo innalzava alla sublime somiglianza con Dio. L'Eucarestia era il centro della sua vita e al termine della sua giornata ringraziava sempre il buon Dio dicendo: "non ho altro da darti più della vita". Oggi noi tutti abbiamo molto bisogno di imitare don Grittani e di imparare da lui a dissetarci e a saziarci di questo mistero di fede unica verità che dà senso alla nostra vita. Chiediamo a lui di insegnarci il coraggio di vedere nei nostri fratelli più bisognosi l'immagine di Gesù in modo da abbattere le barriere della disuguaglianza e festeggiare tutti insieme il suo amore.

di Antonio Cipriani e Gianluca Parisi



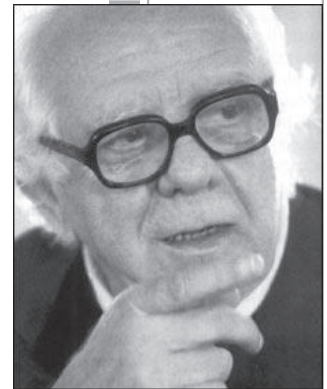
Don Zeno Saltini

Sullo sfondo dell'anno sacerdotale emerge la figura di Don Zeno Saltini, fondatore della comunità di Nomadelfia. Fin da piccolo, conobbe il duro mondo operaio stando a contatto con i braccianti lavorando nelle terre di proprietà familiare. Nel 1917 Don Zeno fu chiamato alle armi, inserendosi nella terribile realtà della prima guerra mondiale dove ebbe la possibilità di confrontarsi con un gendarme ateo. Finita la guerra si laureò in legge, successivamente accolse con grande fervore la propria vocazione, compiendo gli studi teologici al termine dei quali venne ordinato sacerdote. Pieno di spirito zelante fondò l'Opera Piccoli Apostoli in una frazione di Mirandola dove fu viceparroco. Questa comunità è dedicata all'accoglienza dei bambini orfani e abbandonati. Successivamente con la stessa comunità, nel 1947, occupò l'ex campo di concentramento di Fossoli dove cominciò ad accogliere coppie di sposi disposte ad occuparsi dei ragazzi senza famiglia. Un anno dopo la comunità fondata da Don Zeno, firmando un testo costituzionale, divenne No-

madelfia che vuol dire "la fraternità è legge".

Nomadelfia è una comunità cittadina poliedrica dove nel lavoro non c'è padrone nè dipendente, non c'è sfruttamento, nessuno è pagato e non esiste proprietà privata, e i lavori ripetitivi o pesanti si fanno insieme. Don Zeno ci ha lasciato la testimonianza della condivisione e della fraternità: la condivisione, perché nella comunità di Nomadelfia tutto è messo in comunione (aziende, scuole, terreni); la fraternità perché ha donato al mondo il senso della fratellanza tra tutti i figli di Dio attraverso una comunità che vive il valore dell'amore, dell'amicizia e dell'aiuto reciproco. È bello sapere che c'è una città e una comunità che si allontana dai soliti schemi delle nostre città: come sarebbe bello vivere come a Nomadelfia senza delinquenza e senza conflitti ma in un'atmosfera di amore che avvolge chiunque. Nomadelfia è una vera città voluta da Dio.

di Giuseppe Cangelosi e
Vincenzo Sparapano



Don Pino Puglisi

Don Pino Puglisi nasce nella borgata palermitana di Brancaccio il 15 settembre del 1937 e ha impegnato la sua vita nel promuovere la Verità attraverso il Vangelo. Uomo semplice e figlio di calzolaio, sottolineò con forza l'assoluta incompatibilità della mafia con il messaggio evangelico. Prima di diventare parroco di Brancaccio ha rivestito vari incarichi in ambito educativo come quello di pro rettore del Centro diocesano Vocazioni. È stato anche animatore di numerosi movimenti come Presenza del Vangelo, Azione Cattolica, Fuci, Equipes Notre Dame, Camminare insieme e nel maggio del 1990 ha prestato il suo servizio anche presso la "Casa Madonna dell'accoglienza" di Boccadifalco dell'Opera pia card. Ruffini in favore dei giovani e delle ragazze - madri in difficoltà. Il suo progetto di vita, infatti, era quello di andare controcorrente, di "rompere le scatole" e di farlo con la fermezza di spirito e coraggio, consapevole che chi si schie-



ra dalla parte della legalità avrà sempre la forza di esprimere le proprie idee e i propri valori. Sin dai primi anni del ministero sacerdotale segue in particolare modo i giovani e si interessa alle problematiche sociali dei quartieri più emarginati della città. Segue con attenzione i lavori del Concilio Vaticano II e ne diffonde subito i documenti tra i fedeli, con speciale riguardo al rinnovamento della liturgia, al ruolo dei laici, all'importanza dell'ecumenismo. Il suo desiderio fu sempre quello di incarnare l'annuncio Vangelo nelle problematiche del territorio. Nel 1992 collabora con l'Associazione Intercondominiale per rivendicare i diritti civili a Brancaccio, denunciando collusioni e malaffari e subendo molte minacce. Dopo varie intimidazioni viene ucciso mentre rientrava a casa nel giorno del suo compleanno, il 15 settembre 1993. Ancora oggi, la sua tomba, fa risuonare una frase che riassume il motivo della sua esistenza: "Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici". Giovanni Paolo II lo definì grande esempio tangibile e contemporaneo di martire ed è in corso il processo di beatificazione.

di Saverio Amorisco e Angelo Chiapperini

Don Carlo Gnocchi

Don Carlo Gnocchi è stato un sacerdote che si è pienamente distinto per il suo coraggio e il suo amore. Egli, infatti, non ha mai avuto paura della difficoltà, della malattia, della povertà e non ha avuto paura di annunciare il Vangelo ai ragazzi e ai giovani facendo nascere in loro sentimenti di gioia e di amore che testimoniano la vita di "buon cristiano". Don Carlo non si abbatté mai ed educava i suoi giovani, proprio come fa il pastore con le sue pecorelle: egli, infatti, non ha avuto paura di seguire i giovani che erano stati chiamati sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale, e li incoraggiava a non avere paura e a non mollare davanti al nemico. Un altro aspetto che ha caratterizzato don



Carlo è stato l'amore per i ragazzi, l'amore per la vita, l'amore per i malati. Dopo la distruzione della guerra decise di fare qualcosa per gli orfani di quei ragazzi che aveva visto morire sul campo di battaglia, ma anche per tutti quei bambini che a causa delle bombe erano rimasti feriti in maniera deabilitante. Per loro ha realizzato il centro per i malati e gli orfani, un'opera che nacque tra tante difficoltà e che progressivamente ha avuto una diffusione nazionale e internazionale. Prima di morire don Carlo donò i suoi organi e in particolare le sue cornee ad uno dei suoi ragazzi. Don Carlo ci insegna a non avere paura di donare la nostra vita al Signore, e a non abbatteci davanti alle difficoltà. Con la nostra generosità e impegno e il suo aiuto si possono compiere opere veramente grandi nella nostra vita e in quella degli altri.

di Marco Campanale e Andrea Mezzina

Vocazione: risposta ad una chiamata

di Gianluca D'Amato, educatore

Sovente rifletto sulla mia vocazione e più propriamente sul significato che essa assume nella mia vita. Se dovessi definire semplicemente il termine vocazione, direi subito "chiamata". Sì, proprio così. La vocazione è essenzialmente una chiamata. Credo che ogni persona nel corso della vita scopra la bellezza dell'essere chiamato e al contempo avverta l'esigenza di giungere ad una risposta. Amo pensare ad un tempo molto significativo della vita: il momento "tenero" della nascita. Cosa avviene? I genitori danno un nome al bambino. Dare un nome, in senso biblico, equivale a chiamare una persona all'esistenza. Quanto è bello essere chiamati per nome. La prima vocazione, comune a ciascun uomo, è dunque la chiamata alla vita. Il Signore, poi, non solo chiama, ma traccia per ogni creatura, creata a sua immagine e somiglianza, un disegno, un progetto d'amore e desidera fortemente che ogni uomo lo porti a compimento. Dio chiama perché ama e non può essere diversamente dato che non ha un secondo fine. Le chiamate dell'uomo molto spesso sono legate ad un interesse, quelle di Dio invece hanno come unico e precipuo fine l'amore. L'amore di Dio è senza condizioni: Dio non dice mai "ti amo se...". D'altro canto la storia del popolo di Israele inizia proprio con la chiamata di un uomo, Abramo, a cui viene chiesto semplicemente di mettersi in cammino: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò" (Gen 12, 1) o come avviene per Mosè,

singolare protagonista della liberazione del popolo di Israele, reso schiavo in Egitto: "E ora vè: ti invio dal Faraone per fare uscire il mio popolo, i figli di Israele dall'Egitto" (Es 3, 10). Accanto al termine vocazione mi piace accostare il sostantivo discernimento. Non è una semplice ricerca che l'uomo compie, bensì un vero e proprio esercizio di introspezione per comprendere realmente il senso della chiamata. Ritengo, infatti, che solo nell'intimo del cuore si impara non unicamente a conoscere Gesù, ma attraverso Lui anche noi stessi. Tutto ciò potrebbe sembrare un'operazione di notevole difficoltà, ma in questo cammino non si è mai soli, o ancor meglio, non si può credere assolutamente di agire da soli. A tal proposito il teologo D. Bonhoeffer direbbe che "non si diventa uomini e donne completi da soli, ma esclusivamente assieme agli altri". Il Signore, infatti, si pone accanto a ciascun uomo e così è avvenuto anche per me. Se dovessi fermarmi un attimo non saprei quanti grazie elargire per tutte le volte che ho ricevuto aiuto, comprensione, sostegno, fiducia dai miei genitori, dai miei educatori, dai miei amici; pertanto, credo che sia davvero fondamentale affidarsi a qualche persona che ci guidi rettamente nella formazione umana e spirituale. Ponendomi metaforicamente dinanzi ad uno specchio in questo tempo della mia vita, mi percepisco, dunque come un giovane in cammino con molteplici sogni e con la grande certezza che Qualcuno "tifa" per me e mi sostiene lungo il mio percorso. ●

(Continua da pagina 1)

da vivere, ve ne propongo tre:

le **vacanze spirituali**, quale occasione per approfondire la fede attraverso le liturgie ben celebrate, il confronto con la Parola di Dio e i tempi di silenzio, preziosi come l'oro per chi ha perso l'orecchio per ascoltare se stesso;

le **vacanze di solidarietà**, per vivere la gioia di essere utili a qualcuno, magari a chi

vive vicino a noi;

le **vacanze studio**, per riprendere certi argomenti affrontati con superficialità nel periodo scolastico.

Così l'estate può davvero essere alternativa: alternativa alla noia, ma anche ad un divertimento che non fa crescere o ad una di quelle vacanze "tutto compreso" che fanno di plastica, tanto sono artificiali e lontane dalla vita di ogni giorno. ●

La vocazione è "chiamata" e nel corso della vita si scopre la bellezza di essere chiamato e si sente il desiderio di dare una risposta

Conoscere Dio nel silenzio

di Luigi Amendolagine, IV anno di Teologia

La vocazione
è
un'esperienza
di incontro
con Colui che
ci ha creati e ci
ha salvati ...
Una crescita
progressiva
nella fede: più
comprendiamo
chi siamo,
meglio
sappiamo
cosa
dobbiamo fare

Cari amici di Kleopàs, è sempre motivo di gioia ripensare alla propria esperienza di fede, specie se si è chiamati a condividere con altri fratelli la propria vocazione, qualsiasi essa sia. Con spirito di gratitudine nei confronti di Dio e della Chiesa cercherò brevemente di raccontare ciò che ho vissuto, ciò che ho compreso e ciò che ho ricevuto nel mio cammino di sequela. Da dove partire? Innanzitutto una parola su cosa è per me la vocazione. La vocazione è un'esperienza di incontro con Colui che ci ha creati e salvati; non è qualcosa che si può collocare in un preciso momento, bensì è una continua scoperta, una crescita progressiva che procede di pari passo col cammino di fede, anzi la fede è il punto di partenza imprescindibile. Infatti, l'uomo conoscendo Dio conosce se stesso e ciò a cui è chiamato: più si conosce Gesù e più si comprende chi siamo, quale è la nostra origine, la nostra missione, la nostra destinazione. Personalmente ho iniziato il cammino di fede in famiglia e poi dalla terza media nel Seminario minore dove mi hanno insegnato a chiedermi: il Signore che cosa vuole che io faccia? Questa domanda è risuonata dentro di me sempre più forte negli anni delle superiori fino al grande passaggio, cioè al quinto superiore quando con un po' di timore e con grande speranza ho fatto la scelta di entrare nel Seminario regionale. A questo punto la vostra legittima domanda è: come è maturata la scelta di proseguire? Sono diversi i motivi. Innanzitutto la *solitudine*. Per me la solitudine non è qualcosa di brutto, non è lo stato di chi è abbandonato a se stesso, bensì è il luogo dove ritrovare se stessi, dove mettere ordine alla propria esistenza, dove poter trovare Dio e in Dio tutti gli uomini. Altro elemento indispensabile è il *silenzio*. Non è scontato che chi è solo stia anche *nel* silenzio. Il silenzio è luogo di pace in cui ritrovare l'armonia per cui siamo stati creati, è quel "sussurro di una

brezza leggera" (1Re 19,12) in cui ascoltare la voce dello Spirito che continuamente cerca di parlarci di Dio. Inevitabilmente legata al silenzio è la *Parola di Dio*. La Parola letta, interpretata, meditata e pregata nella Chiesa è la lampada che getta luce alle tenebre del passato per scoprirne i significati e i valori; che è capace di svelare le casualità e le coincidenze della vita come piccole parti del grande progetto di Dio su di noi. Importanti sono sicuramente le *persone* che il Signore ha posto sul mio cammino. Sono tante le persone che devo ringraziare, sia "di chiesa" che di ambienti che non hanno nulla a che fare con la fede, sia quelle che vanno prese come un buon esempio che quelle che non sono molto raccomandabili. Un altro elemento per me importante è stata la conoscenza della vita dei *santi*. Mi hanno aiutato molto ad aver fiducia in Dio, a saper rischiare per Lui e a rispondergli positivamente. In particolare ne ricordo due: la Madonna, la quale non è solo un esempio mirabile ma anche una potente protettrice, e poi il grande san Giovanni Bosco che mi ha insegnato che nella vita si può cambiare e che i limiti umani non possono nulla contro la volontà di Dio. Cari amici, con questa lettera ho voluto donarvi qualcosa della mia vita di fede, spero che possa edificare la vostra vita e dare nuovo slancio al vostro cammino. Per me chiedo un po' della vostra preziosa preghiera. Sono consapevole che all'origine della mia vocazione, oltre al smisurato amore gratuito di Dio, c'è l'*incessante preghiera della Chiesa*. Non mi sento un fungo uscito dal nulla ma il frutto di tanta preghiera da parte del popolo di Dio. È indispensabile che la Chiesa preghi per le vocazioni, è un comando del Signore (Cfr. Mt 9,38). Questo voi lo sapete bene e noi seminaristi siamo molto grati delle vostre silenziose e nascoste preghiere. Anche noi, nel nostro piccolo, preghiamo per voi. ●

La comunità del Seminario Vescovile e la Parrocchia Sacro Cuore di Molfetta
venerdì 11 giugno 2010, in occasione della chiusura dell'anno sacerdotale,
presentano il musical

Io sarò con voi
Molfetta – Anfiteatro di ponente

Ingresso ore 20.00 – sipario ore 20.30
Per informazioni rivolgersi presso il Seminario Vescovile
o la Parrocchia Sacro Cuore

Kleopàs